TRAGEDIA DI M. LODOVICO DOLCE.

DI NVOVO RICORRETTA E RISTAMPATA.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL GIOLITO DE' FERRARI.
M D L X.

PERSONE DELLA TRAGEDIA.

TANTALO.
ATREO.
THIESTE.
NVNTIO.
MEGERA.
CONSIGLIERE.
FILISTENE.
CORO.

ATTO PRIMO.

TANTALO, MEGERA.

VAL mi toglie furor? qual empia forza
Dal cieco Regno de l'eterno pianto?
Doue per doppio mal di tempo in tempo
Il desiato frutto, e l'acqua chiara
Da le mie labbra s'allontana e fugge?
Qual Dio, per crescer doglia al mio tormento,
Di nouo a riueder Tantalo adduce
I lieti alberghi de la gente uiua?
Deh puossi quì trouar pena maggiore,
Ch'arder sempre nel cor di fame e sete?
Debbo forse portar sopra le spalle
Il graue sasso, ond'è Sisifo iniquo
In un medesmo tempo oppresso e stanco?
O por le membra a la dolente rota;
Che sempre uolge tra gli acuti denti
Di fiere Serpi, che gli stan d'intorno,
L'empio Isione con ueloce giro?
Debbo, si come Titio, eternamente
Pascer del cuor, ch'a lui sempre rinasce,
Il sanguinoso & affamato Augello?

A qual mandato son nel mondo scempio?
Se quel non basta, ch'io patisco ogn'hora,
O tu de l'alme sciolte; acerbo è fiero
Giudice; qual ti sei, ch'a noi comparti
Vguali a i falli human supplicij degni;
Se aggiunger si puo male al mal, ch'io sento,
Giungilo: accio, che tremi ne l'Inferno
Cerbero; che tremar tutto l'Abisso
Fa, mentre aprendo l'orgogliose bocche
Di spauentosi gridi ingombra Auerno.
Io cerco la cagione: e non m'è ascoso,
Che de la stirpe mia gia nato è tale,
Che uincerà la prole; e me crudele
Potrà a petto di lui render pietoso.
Questi ardirà di far cosa, che mai
Non so, se cadde in cor di Tigre o d'Orso.
Cosi, mentre di me sia seme in terra,
Vota non sarà mai l'infernal corte.

M. *Mouiti crudel ombra;*
Et i crudel palazzi
Empi di furia e di ueneno acerbo.
Fa', che li duo fratelli;
A te nipoti degni;
Tingan nel sangue lor gli acuti ferri.
L'ira mortal ogni termine auanzi;
Ne la consumi il tempo;
Anzi prenda uigore:
Et al uecchio peccato nasca il nuouo;
E succeda uendetta a la uendetta;
Ne senta alcun di loro
Hora dolce e tranquilla.
Siano da Regni lor cacciati e spinti;

E l'uno e l'altro se ne uada errando
Per disusati luoghi, ermi, e seluaggi;
Fia meschino il possente,
E possente il meschino:
E mentre hor Regi, hora d'hospitio priui
Non cesseran di far opre, a crudeli
Crudeli e scelerate;
In odio di ciascuno
Tanto gli uegga il mondo;
Quanto oderan se stessi,
Il che fia senza fine.
Il fratello il fratello
Scacci, pauenti, e fugga;
Et il figliuolo il padre.
Gli innocenti fanciul uadan sotterra.
La moglie il suo consorte,
Altra conduca a morte
Arsa d'incesto amore:
Altra il suo lasci, e segua
Pastor Barbaro e uile;
Onde ne nasca poi
Lungo tempo battaglia.
In straniere contrade e pellegrine.
Tra lor sia sempre guerra;
E fia del sangue human rossa la terra.
E *perche cio non basta*
Mora ogni fede, ogni giustitia humana:
Ne da cotanti mali
Si uegga intatto il cielo:
Ma nel uago sereno;
Quando è piu chiaro il giorno;
Si mostri oscura e spauentosa notte.

Fugga Febo; e s'ascconda
Mesto, per non ueder quel, che potria
Far pietoso l'Inferno.
Crudel ombra, che fai? tu cessi ancora?
Entra ne' fieri alberghi
De' tuoi fieri nipoti;
E spargili d'horror, d'odio, e di morte.
Corona lor de' rami
De' funeral cupressi:
Splenda nel tu' apparir terribil fiamma.
Auanzi l'opra rea
L'opera scelerata
Di Progne e di Medea
In numero maggiore.
Ancora indugia, ancora
Il misero Thieste
Fra disusati duoli
A pianger i figliuoli?
La spiumante caldaia ancor non bolle?
Sten diuise le membra
In mille parti e mille.
Tinga i paterni fuochi
Il sangue del figliuol feruente e caldo,
E di lor s'apparecchin le uiuande.
Tu lieto siedi a mensa;
Ne ti dimostra schiuo:
Che quel non fia per te nuouo conuito,
Che tal ne festi prima
Con le tue proprie mani.
A cio t'è dato in libertade un giorno;
E a cotal mensa oscura
Si scaccierà la tua perpetua fame.

Rompi il lungo digiuno :
Mira con occhio allegro ,
Com'altri beua il uino
Mescolato con sangue .
Ecco , c'ho ritrouato
Cibo ; che'l uentre tuo
Da fame molestato
Hora abhorrisce e fugge .
Doue , doue ne uai ?
Doue con tanta fretta audace scampi ?
Qual nouella paura il cor t'ingombra ?
Fermati crudel ombra ,
T. Lasciami ritornar giù ne l'Inferno
A cercar l'acqua indarno , e i frutti uaghi ;
Onde sempre patisco e fame e sete .
E se par , che minor la pena sia
Di quel , ch'io merto ; a me si cangi loco .
Faccia l'horrido Re , ch'ardente letto
Mi presti Flegetonte ; e queste membra
Ardano sempremai cocenti fiamme .
O tu ; cui pende sopra'l capo il ferro
Ritenuto con molle e sottil filo :
Tu , che del monte la ruina temi :
E uoi , che'n mille e'n mille pene sete
Giù ne l'eterno carcere dannati ;
Stateui allegri de' tormenti uostri :
Ch'a me pena è maggior l'esser tra uiui ;
E parmi gratia , ch'io ritorni a uoi .
M. Prima , che ui ritorni ,
Turba questi palazzi :
Lasciaui dentro guerra ,
E togli , se u'è pace :

Spira ne Regal petti
Amor di ferro e sangue;
E fa, quanto io t'ho detto
Senza ricouro mai
Di riposo mortale.

T. *A me basta patire;*
Non esser pena altrui.
Adunque io son mandato
Nuoua peste e ueneno
A miei cari nipoti;
Per uolger sottosopra ogni terreno
Con ruina e con morte;
Spingendo le lor mani
A tal sceleritá; che non l'agguaglie
Altrui lingua e pensiero?
Gioue, non si conuiene,
(Il pur dirò, se ben m'acquisto pena)
Che scelerata mano
D'un Sacerdote tuo sparga di sangue
Innocente & humano
I tuoi sacrati altari.
Non sarà mai, s'io posso, che'l consenta.
Perche crolli uer me le torte Serpi?
Perche mi batti? e intanto
Ne l'arso cuor cresce la sete; e morde
La fame i nerui asciutti e le midolle?

M. *Hor entra: ch'io ti seguo.*
Cosi l'un l'altro s'odi;
E l'un l'altro mai sempre
Sia del suo sangue istesso
Sitibondo & auaro.
Il palazzo ha sentita

La tua uenuta graue;
Che subito tremor lo preme e scuote.
Hor basti questo: riedi
A i bassi Regni ombrosi,
E al tuo solito fonte:
Che tanto peso homai
Non può portar la terra.
Seccansi l'acque, e gli arbuscelli, e l'herbe.
Il mar gonfio, d'intorno
Risuona a molte miglia.
Tornano i fiumi à le lor proprie fonti.
Fuggon gl'uccelli e gli animai selvaggi;
E'l cielo adombra oscuro horrido uelo.
Febo sta in dubbio, s'el camino usato
Deue seguir, o ritornar adietro;
Et io, ch'altrui spauento,
Sento tema e paura.

CORO.

SE alcun celeste Dio
Ama benigno e lieto
Argo, Pisa, Micene, e'l bel Corintho:
Riuolga l'occhio pio
Humano e mansueto
Al suo terren, d'eterna gloria cinto.
E tenga da lui spinto
L'ira, l'odio, e lo sdegno;
Accio, ch'a l'Auo antico
Peggior empio nimico
Non succeda il Nipote al nostro Regno:
E peccato maggiore
Non gradisca il minore.

Lassi gl'impeti fieri
La progenie crudele
Di Tantalo, dannato al cieco Inferno.
Folli audaci pensieri
Pieni di tosco e fele
Cedano al uero amor scettro e gouerno.
Che assai, s'io ben discerno,
E testimonio il mondo,
E' la passata etade
De la sua crudeltade
Dimostrata fu in cielo, e giù in profondo.
Onde forse è ben degno
Che posi a questo segno.

S *assel Mirtilo infido;*
Che uolendo ingannare
La bella Donna, ond'era auriga e duce;
Gettato giù dal lido
Diede il suo nome al mare
Lasciando il bel seren di questa luce.
E a tal Tantalo adduce
Cieca auaritia ingorda,
Che'l proprio figlio uccide,
E le membra diuide;
Ch'esser padre si scorda,
(Ahi fatti iniqui e rei)
Per farne cibo a i Dei.

P *erò ne l'aria oscura*
Tra la perduta gente;
V non peruien giamai raggio di Sole;
Fame noiosa e dura,
E fiera sete ardente
Di lui roder il cuor mai sempre suole.

E quel, che piu gli duole:
E', che si uede appresso
Pianta frondosa e uiua,
Non mai di frutti priua:
Ma gustarne però non gliè concesso:
Ch'ella le sue ricchezze
Gli piega e gli auicina.
Ma, quando ei la man porge;
Et auien; che piu brami;
Ratto ritorna al ciel co i carchi rami.
Quinci un corrente rio
Di fresche e lucid'onde;
Che mostra il fondo suo palese e chiaro;
Con grato mormorio
Corre intorno le sponde
Inuitandolo a ber soaue e caro.
Ei, per temprar l'amaro
De la sete molesta,
China le labbra al fiume
Aride per costume:
Ma il lucido cristal sparisse in questa.
A lui la bocca piena
Riman di secca arena.

ATTO II.

ATREO, CONSIGLIERE.

BEN è l'animo tuo timido e uile:
Che dopo tante e cosi graui offese
Del tuo iniquo fratel (se pur fratello

Chiamar si dee chi t'è nimico espresso)
Tra feminil lamenti indegni e uani
L'ira consumi, e'l giusto sdegno inuolui:
E quel; di cui non è biasmo maggiore
A ciascun, c'ha d'altrui corona e scettro;
Ancor poi dimorar senza uendetta.
Ah, non dourebbe Argo e Micene homai
Per tutto risonar d'arme e di genti?
Non dourebbe hoggimai l'un mare e l'altro
Esser tutto ripien d'armati legni?
Gia di fiamme deurian splender d'intorno
Gli aperti campi, e le città murate;
E fulminar per ogni parte il ferro.
Hor dunque renda in spauentoso suono
Tutto il Greco terren strepito d'arme:
Et al rumor de' Corni; e al suon di Trombe
Ogni buon caualier s'armi a battaglia:
E qual nel mondo sia Principe o Rege;
Ch'osi occultar il mio nimico fiero,
Senta l'alto poter de la mia mano.
E s'el giusto desio mi sia impedito
Da fortuna o dal ciel; caggia e ruini
L'alta casa Real soura il mio capo.
Pur, che con la mia morte parimente
L'odiato mio fratel spenga di uita.
Ma cio poco sarebbe a tanto fallo
E d'altri, e non di me, bassa uendetta.
Facciano queste man cosa si nuoua,
Che nulla etade la commende o lodi;
Ne secolo futur la taccia mai.
Opra bisogna ordir cruda e spietata
Animo uile, e sanguinosa, e fiera

Tanto, ch'al mio fratel dolga esser nato:
Che, se di crudeltà no'l lascio a dietro,
Gia la uendetta mia non fia uendetta.
Ma qual fia si crudel, che uinca lui?
Pensi, che per uedersi esule e priuo
Di corona e di scettro, ch'ei non merta,
Habbia deposto giu l'animo altero?
Ne le felicità, non seppe mai
Modo trouar; e la Fortuna aduersa
Non può acquetar quell'orgoliosa mente.
Ei non si pò piegar, ma romper puossi,
Come uerga talhor nodosa e secca.
Però pria, che si fermi o prenda forza,
Buon consiglio mi par d'offender lui,
Auanti che'l crudel me stesso offenda.
Benche a l'offese sue non resta loco.
Senta egli il mio furor. La somma è tale,
Ch'ei perir deue, od io per le sue mani.
L'opera scelerata è posta in mezo;
E sarà di chi pria l'occupa e prende.

C. *Re tu non pensi al biasmo e a la uergogna,*
Che uscir ti deue appresso al popol tutto.

A. *Nel mio Regno tra molti ho questo bene;*
Che'l popolo è costretto a lodar l'opre
Del suo Signor, com'anco le sopporta.

C. *La medesma paura, che'l costringe*
A lodar opra, che non merta lode,
Similemente ad odiar quelle accende.

A. *L'huom, che queto si gode in stato humile,*
Spesso suol ottener la lode uera.
Ma quei, ch'in alto siede, e a molti impera,
Non può acquistar, fuor ch'adũbrata e falsa;

Perche la gente fa, quel che non uuole.
C. *Se'l Re l'honesto uuole; e non fia alcuno,*
Che non lo uoglia, e che s'accheti in quello.
A. *Dou'altro piu non lice, che l'honesto,*
Regno dir non si dee, ma seruitute.
C. *Doue non è bontà, pietà, ne fede,*
Ne santità, ne di giustitia cura,
Regno dirò, che picciol tempo dura.
A. *La santità, la fede; e la pietade*
Son priuate uirtù, priuati beni.
C. *Pensa Re; ch'al fratel; quantunque tristo;*
A far ingiuria non è cosa humana:
E non piace al Signor, che regge il cielo.
A. *Fia pietade ad oprar contra costui*
Quel, che contra il fratel peccato è detto:
S'egli contra il fratel non ha lasciato
Cosa, che si puo far contra il nimico.
Sa tutto il regno mio, come il Tiranno,
Arso d'incesto amor, seco ha menato
La pria si cara a me consorte e sposa:
Alma crudel; non riguardando, ch'ella
Fosse del suo fratel gran tempo Donna;
E, ch'a m'hauessi riceuuta prole,
Di cui per tal cagion prendo sospetto.
Appresso questo; per regnar poi solo,
Ha rubato; rapito, & hor possede
Il Monton ricco da l'aurato uello;
Che dentro al mio palazzo interamente
Guardar solea con mille e mille chiaui.
Di che gli fu l'adultera aiutrice
A cui tanto secreto era palese;
Hauendo inteso il perfido, che'l Regno

Esser douea di qual de' duoi fratelli
Possedesse il monton, che portò Friso.
Ma'l suo folle pensiero hebbe tal fine;
Ch'oue pensaua di leuarmi il Regno;
Io con perpetuo essilio gia piu giorni
L'ho spinto a ricercar strani paesi.
Parti; c'habbia cagion di uendicarmi?
Vedi, quanto m'ha offeso ingiustamente.
Egli senza guardar costume humano,
Turbando i casti letti del fratello,
E del grande Himeneo le sante leggi,
Ha corrotta la moglie. Egli ha leuato
L'antica securtà del Regno mio:
Et uoto d'allegrezza ha il mio palazzo,
E fatti dubbij i gia creduti miei
Veri figliuoli: onde di uero e certo
Piu non mi resta, che'l conoscer lui
Vero nimico d'ogni mio riposo:
Che mai non si uedrà lieto e contento,
Se non si satia pria nel sangue mio.
Ma tu, perche ti marauigli tanto?
Teco stesso discorri, e teco pensa
A Pelope mio padre; e guarda a l'Auo.
Essi porgon gli essempi: onde a seguirli
Hor debbono imparar queste mie mani.
Tu m'insegna la uia, che tener debbo,
A far uendetta del mio gran nimico.
C. Il ferro è per leuarti ogni fatica.
A. Tu parli, ch'io gli dia fine al tormento:
Et io uo, che'l tormento a poco a poco
Gli apporti fine a la noiosa uita.
Sia la subita morte nel mio Regno

Dolce sospiro. C. Adunque in te non regna
Pietade alcuna? A T R. Se pietà s'annida
Dentro il Palazzo mio, subito sgombri.
Vengan le infernal Furie ad habitarui
Con le teste crinite di Serpenti;
Et entri il lor uenen dentro il mio petto.
Poco è a quel, che debb'io, furor humano:
Spirate il uostro in me terribil Mostri
Tanto, ch'a la uendetta il cuor s'inaspri.
Che faccia di pietà fuggir il Sole.
C. Qual cosa pensi far tanta e si nuoua?
A. Ch'auanzi il segno d'ogni sdegno humano.
Non sarà crudeltà, ch'io lasci a dietro:
Ma non ne so pensar tanta, che basti.
C. Non basta il ferro? A T E' poco. C. Il foco? A. an
C. Qual'arma dunque sia pungente e tale, (cora
Che parta dal tuo cor tanto disdegno?
A. Thieste istesso: il mio crudel nimico.
C. A ciò ben rimarrà l'ira seconda.
A. Sento nel petto un'agghiacciato uermo,
Che d'ogn'intorno lo consuma e rode:
Sento, sento tirarmi, e non so doue:
E pur sento tirarmi. Aspri mugiti
Rende la terra; e l'alto mio palazzo:
Trema, come ruina il tutto moua
Sarà, sarà quel che temete, o Dei.
C. Che finalmente è quel, che fare intendi?
A. Io non so ben ancor. Ma guardo e cerco
Sorte di nuouo mal tanta e si fiera,
Che tal non fero Antropofagi Sciti:
Le mense di Thereo furon crudeli
Confesso: e questo è già peccato antico.

Brama

Brama la sdegno mio pena maggiore;
Cui simile giamai passata etade
Vista non habbia, ne futura ascolti.
Insegnami tu padre; e meco insieme
Moui la mano a l'honorata impresa,
E l'animosa tua mente m'inspirà.
Hor, qual esser puo al fin cosa piu graue
Che far, ch'ei mangi i suoi figliuoli istessi?
Questo fia assai, ne si puo gir piu auanti.
Ponga dunque il crudel, non s'accorgendo,
Ponga nel uentre suo le proprie carni.
Ma, perche tanto tempo ingiusto e uile
Ho differito far cosa si degna?
C. *Con quali ascosi, e non stimati inganni*
Potrai ridur costui ne le tue reti;
Che te, come tu lui, nimico tiene?
A. *Senza il uoler di lui prender no'l posso:*
Il che sara: s'io gli darò speranza
Di ritornar di questo Regno a parte.
La speme del Regnar subitamente
Gli adombrerà de l'intelletto il lume:
E pensando acquistar quel, che non merita,
La pena trouerà, che gli si deue.
C. *Non so, com'egli crederà l'offerta*
Non pur del don, ma de la pace sola.
A. *La speranza del bene inganna molti;*
E, si come colui, ch'è offeso, suole
Intagliarne l'offesa in pietra salda;
Cosi l'offenditor la scriue e pone
In leggier polue, ch'ogni uento inuola.
Pur saran di tal cosa ambasciatori
I miei figliuoli; i quali andranno a lui.

Con lettere di pace, ond'egli possa
Mutar col Regno il graue essilio amaro:
Che dettate seran con le parole,
Che puo tragger del cor fraterno amore
Tutte di carità colme e ripiene.
E, s'ei sarà sì duro, che non uoglia
Piegarsi a tali inuiti; ci saranno
I semplici figliuol: che satii e stanchi
De l'hauute miserie, il moueranno
Con parole, con preghi, e con lamenti.
Appresso da una parte alto desio
Del Regno antico: d'altra parte insieme
La pouertà; noiosa e trista salma;
Il gir cercando, e non saper da cui,
Doglia e pietà de le miserie sue;
Benche rigido sia, lo farà tale,
Che facilmente apponerà la fronte
Al destinato suo grauoso male.

C. *Il tempo, che del male è medicina,*
Fatto gli haurà la gran miseria lieue.

A. *Lieue è a patir il mal. ma lungo tempo*
SenZa riposo, a sopportarlo è graue.

C. *Scegli a cotai consigli altri ministri:*
Che troppo facilmente i tener'anni
Imparano i precetti iniqui e rei.
Pensa, che questi poi faranno al padre
Quello, ch'al loro Zio di fare insegni:
Perche souente il mal ritornar suole,
Benche tardi talhor, nel suo Maestro.

A. *Posto, ch'alcun non insegnasse a quelli,*
Come offender si deue, e de l'offese
Riceuute d'alcun prender uendetta;

Insegnerallo in piccial tempo il Regno.
Non temer, che diuentino i miei figli
Maluagi; perche gia son nati tali;
E si fatti saran figlie e nipoti.
Questo, che pare a te crudel & aspro,
E troppo fuor d'ogni pietade humana;
Chi sa, che sopra me non s'apparecchi
Ne l'animo crudel del mio fratello?
C. *Questi figliuoli tuoi, fanciulli sono;*
Ne potranno occultar tanto secreto.
A. *Il sospetto e'l timor tacer insegna.*
C. *Timor di che?* A T. *Che'l mio fratello iniquo*
Inteso il mio uoler, non faccia loro
Quello, ch'intende far de suoi figliuoli.
C. *E' periglio il mandargli; e non si deue.*
A. *Certo io non uò, che sian macchiati e tinti*
De la scelerità, ch'a me conuiene.
Ministri sarem noi de gliodij nostri.
Ahi, che dico? che penso? s'io perdono
A miei figliuoli, a lui perdono ancora.
Consapeuol sarà, sarà Ministro
Agamennone, e parimente seco
Di questo degno offitio Menelao.
Da tal scelerità l'esperienza
Farò nel dubbio de la incerta prole.
S'essi ricuseran cio, che comando;
Thieste è padre lor. la fronte e'l uolto
Ratto mi scoprirà tema o allegrezza:
Ne questo debbo ancor; Certo fia meglio.
Che nessun di costor sappia e conosca
Di quanto graue mal ministro fia.
Tu dentro il petto tuo, ricetto antico.

D'ogni secreto mio graue pensiero;
Quanto t'ho detto, sepelisci, e ascondi.
C. *Non bisogna, ch'alcun me ne ricordi:*
Ch'in mezo al petto mio fede è paura,
Ma piu fede, il terrà riposto e chiuso:

C O R O.

FINALMENTE *la casa alta e Reale*
Di Thieste e d'Atreo;
Illustre seme de l'eterno Gioue;
Hora ponendo giu l'odio e lo sdegno,
Venti contrarij a la tranquilla uita,
Prende la pace: e la concordia amica
Abbraccia i duoi fratelli.
A *quanto u'accendeua horrido male*
Desir spietato e reo
Di nuoue offese, e di uendette nuoue.
Mentre l'un l'altro de l'antico Regno
Tenta cacciar; e nel suo sangue inuita
Scelerato la man fiera e impudica,
Chiamando hor questi, hor quelli.
C *ercate ascender uoi gente mortale,*
Quant'alto ir si poteo?
V'inganna il bello; e non sapete doue
E'l Regnar dolce, e riposato, e degno,
Re non face ricchezza alta e infinita;
Aurate uesti, o gentil prole antica:
Ma i buon costumi e belli.
R *e sia cui tema, e inuidia non assale*
Di cio, ch'altri mai feo:
Del suo s'acqueta: ne desio lo moue

D'unqua poggiar a piu eleuato segno:
Ne si turba giamai, quando è fuggita
Lieta fortuna; che con gran fatica
Si piglia ne i capelli.
Nel petto di costui non puote o uale
Quanto d'oro ascondeo
Il ricco Tago, o quanto giace altroue
Di perle e gemme; ch'a l'humano ingegno
Tengon la fede e la bontà sbandita:
Che cade, come a la stagion nimica
Le fronde a gli arboscelli.
Questi chiamato dal suo dì fatale,
Lieto gliocchi chiudeo
SenZa lagrima altrui, che finta pioue
Sopra il Tiran, ch'era di uita indegno,
U'la finta pietà ua colorita:
E tal poi manca, quale in piaggia aprica
Herbetta e fior nouelli.
E rami pur chi si uuol farsi immortale;
Come chi uinse Antheo:
Ouer si ponga a piu lodate proue,
Accio paia di lui ciascun men degno.
Certo uita piu dolce e piu gradita
Menan di lui, che tanto s'affatica,
E le Fere e gli Augelli.
Me piccol cibo a piccol stato uguale,
E i frutti d'Himeneo
Rendon pago e contento, ou'io mi troue.
Godo pace e riposo: e non mi sdegno
S'alcuno mi schernisce, o se m'addita.
Meco i miei figli e la moglier pudica
Viuono, & io con elli.

E, quando il giorno fia,
Ch'io renda questo corpo, ond'egli è nato,
Sarà la morte mia,
Quantunque oscura e humile,
Riposata e tranquilla.
A quelli è il morir graue;
Che troppo noti al mondo
Ne' Regni lor concessi
Muoion tra gemme & oro
Vili e ignoti a se stessi.

ATTO III.

THIESTE, FILISTENE.

EGGO de la mia patria amata e cara
I da me tanto desiati Tetti:
Io veggo gli edificij alti e superbi,
Veggo le pompe e le ricchezze d'Argo
A poueri, banditi ampio ristoro.
Veggo il natio terren e i patrij Dei.
E de i Ciclopi homai le sacre Torri;
Dal cui raro ornamento e superato
Ogni sudor de la fatica humana.
Veggo la meta; oue cotante uolte
Portai la palma col ueloce carro.
Gia parmi di ueder il popol tutto

Venirmi incontra; e dimostrar ciascuno
Nuoua allegrezza del ritorno mio;
Ma uerrà insieme il mio fratello Atreo.
Forse, che meglio fia, ch'io mi ritorni
Ad habitar le piu lontane selue,
E menar uita a l'aspre Fere uguale.
Ne mi deue ritrar da tal pensiero
D'ornamento Real falso splendore;
Che abbaglia gliocchi altrui si, che non uede.
E se al gran don, che mi si porge, io guardo,
Ben debbo anco guardar a chi lo porge.
Questo, ch'a se mi chiama, è'l mio fratello:
Ma questo è quello, c'ho cotanto offeso.
Dunque meglio sarà, ch'a dietro io torni
Tra monti e boschi, e tra que luoghi istessi;
Che paiono a ciascuno aspri e seluaggi.
Per hora io mi uiuea securo e lieto:
Hor uo contra a l'affanno e a la paura.
Che far debb'io? il pie ua inanzi e segue:
Ma l'animo si uolge, e in dietro torna.
F. *Io non so la cagion, che'l padre nostro*
Hor si ferma, hor riuolge a drieto gliocchi,
Come chi per terren dubbio camina.
TH. *Torna a dietro Thieste: a dietro torna:*
Ne ti fidar nel don incerto e finto
Del tuo fratello: e ti pentisca poi
Alhor, che poco il pentimento gioua.
Ne pouertade, o essilio ti spauenti.
Giouiti d'esser misero: e la uita
Apprezza per la uita di costoro.
F. *Padre per qual cagion tornar uolete*
A gli lasciati nostri horridi alberghi

Hor, che si mostra inanZi a gliocchi uostri
Il dolce aspetto de la patria cara?
V'ha reso il nostro Zio, di uoi fratello,
La pace e'l Regno, e ui ritorna a uoi.
Perche da tanto ben mouete il piede?
Apprendete la gratia, ch'ei ui porge.

TH. Piu de la luce mia caro figliuolo:
Tu cerchi la cagion, che ueramente
Io medesmo non so: se non, ch'io temo
Di te figliuolo, e di quest'altri insieme
Si piccioli fanciulli, a te fratelli.
Che, come sai, tu non fornisci ancora
I quindici anni, e questi i noue e i dieci:
E senZa me fareste senza uoi;
Et uoi uiuendo, la mia uita uiue.
Vorrei gir, e non gir: e d'una parte
Si come uedi, il tardo piè si moue:
Da l'altra il cuor, contrario mi ritira.
Cosi Naue talhor diuersi uenti
Volgano a questa, hora a quell'altra parte
Contra la uolontà del suo nocchiero.

F. Vincete padre mio, quanto impedisce
Il felice camin; che ui conduce
Al dolce regno de la nostra gioia.

TH. La speranza è dubbiosa. e'l Regno mio
Temo, che non sia morte, FI. Empi pensi
Son questi, e di Real animo indegni.
E' pur felice cosa l'esser Rege.

TH. Felice è chi del suo stato è contento.

F. Se'l regnar non u'è grato per uoi stesso;
Deu'esser per li figli; a cui morendo
(Ilche sia dopo noi, ma se sia inanti

Come,

Come par, che douer sia di natura)
Lasciar potrete il Regno. TH. *Figliuol mio*
Mal possono Regnar insieme doi.
F. *Voi potete mio padre esser felice;*
E ricercate la miseria nostra.
TH. *Credimi figliuol mio, ch'indegnamente*
S'apprezzano gli scettri e le corone:
E de le cose dure, humili, e basse
Ci percuote e ci tien uana paura.
Mentre io sedea di questa altezza in cima,
Vn sol giorno non fui senza sospetto.
Sempre temei, che traditrice mano
Non mi togliesse in mezo a i lieti giorni.
O quanto è sommo ben, lasciar, ch'ogniuno
A sua uoglia si uiua; e humile in terra
Prender lieto e tranquil securo cibo.
Spesso a le Regal mense alte e sublimi
Si beue dentro a l'oro atro ueneno.
Non teme picciol casa alta ruina:
E se pur non haurò di seta e d'ostro
Ricchi e superbi letti, e ch'a la sponda
Mentre io chiudo le luci, altrui ueggiando,
Mi faccia guardia a la paurosa uita;
S'io non haurò di bianco Auorio il tetto,
Le colonne di marmo; e i traui d'oro,
E mille seruitor fallaci e'nsidi;
E ch'ogni cosa a chi s'appressa intorno
Spiri soaue odor d'Indi e Sabei:
Almen l'animo haurò di tema sgombro.
Ageuolmente si difende e serba
Picciolo albergo senza spada e lancia.
E sempre uolentier benigno stanza

Dentro le basse case alto riposo;
Et è gran Regno à poter senza Regno
Viuer tutti i suoi di uita tranquilla.

F. *Se ci concede Dio l'hauer Impero;*
Non si dee rifiutar cotanto dono.

T. *Ne desiarlo ancor.* FI. *che uoi regniate,*
Vi prega il fratel nostro. TH. *Egli mi prega,*
Per questo i temo. Qualche ascoso inganno
Sotto coperta di pietade asconde.

F. *Spesso torna pietade, ond'è fuggita:*
E souente ricoura, e insieme aggiunge
Debito amor le sue perdute forze.

TH. *Credete, che'l fratello ami Thieste?*
Io prima crederò, ch'ambedue l'Orse
S'attuffin dentrò del uietato mare;
E, che Scilla, e Caridd: empie e rapaci
Lasciaran quete e riposate l'onde
La nel mar, che Sicilia irriga, e bagna;
E l'acque produran mature biade,
L'oscura notte darà luce al mondo;
Prima l'acqua col foco, e'l mar col uento,
La uita con la morte hauranno insieme
Pace e fida union, amica e ferma.

F. *E che temete uoi?* TH. *Temo ogni cosa,*
Egli odia me; quant'è'l poter, che tiene.

F. *E che puo contra uoi?* TH. *per me non temo:*
Ma per uoi figli cari. FI. *è troppo tarda*
La tema, ch'altrui nasce in mezo a i mali.
Voi sete in poter suo, douunque siete.
Andiamo io ui conforto, anzi ui prego.

TH. *Io ui seguo figliuoli, e non ui guido.*
A buoni miei pensier risguardi Gioue.

F. Gite con lieta, e con secura faccia.

ATREO, THIESTE.

DENTRO le reti mie, tese d'intorno,
Caduta è gia la desiata preda,
E col suo genitor l'odiata stirpe.
Venuto è il giorno, in cui sicuramente
Disfogar io potrò lo sdegno e l'ira,
Che si forte mi preme & ange il petto.
Hora è uenuta ne le nostre mani
Finalmente Thieste e la sua prole.
Temprar mi posso: a pena posso l'ira
Frenar; e riguardar l'odiato aspetto;
Onde ho gia tanti riceuuti oltraggi.
Così sagace Can ne' boschi usato
A fuggitiua Fera dar la caccia;
Quando da se lontan sente il Cinghiale
Con l'odorate nare, facilmente
Il legame sostien, che lo ritira;
Ma quando gli è uicino; impatiente
Rompe ogni freno, e sopra quel si lancia.
Mal nasconder si puote ardente sdegno,
Quando il bramato sangue auien, che speri.
Pur bisogna coprirlo a questa uolta.
Non sia graue indugiar breue dimora.
Vedi, com'è nel uiso afflitto e smorto;
Et ha la barba et i capelli incolti.
Fratel, quanto mi gioua di uederti:
Per tenerezza mi si rompe il cuore;
E la deuuta carità fraterna
Ne l'allegrezza a lagrimar m'induce.

Hor porgimi fratel: lascia, ch'io prenda
I desiati abbracciamenti cari;
Ne si ricordin piu passate offese.
Da qui manzi l'amor e la pietade
Sempre alberghi e dimori fra noi due;
E lontan se ne stian gli odij, e li sdegni.

TH. Io ben douer; se tu non fossi hor tale;
Caro fratel con qualche graue pena
Sentir del fallo mio giusto gastigo.
Ma, quanto è piu lo biasmo di chi offende;
Tanto e maggior l'honor di chi perdona.
Questa nuoua pietà, ch'in te si mostra,
È ueramente tal, ch'io non so dire.
Se non, che tutto è tuo, quanto a me doni;
Ch'io da te riconosco la mia uita;
Laqual non era piu di uiuer degna.
Onde a me basterà, che tu mi tenga
Per un de' serui tuoi: ch'io sono indegno,
Ne merto d'esser detto tuo fratello.
Intanto questi miei figli innocenti
Riceui per ostaggio e certo pegno
Di fede; che sia in me casta e sincera,
Piu, che dianzi non fu falsa e impudica:
Hor baciarò queste ginocchia pie.

AT. Non far fratello mio: ch'io cio non merto:
Ma con le braccia tue mi cingi il collo,
Si come parimente io cingo il tuo;
E insieme bacia me, com'io te bacio.
Venite ancora uoi nipoti cari:
Sian benedette queste bocche, e questi
Occhi. Non sete uoi del sangue mio?
Caro mio Filisten, mentre io ti ueggo,

Veggo ne la tua faccia il padre tuo.
Questi son gliocchi suoi: questo è il suo uolto:
Questo il suo aspetto alhor, ch'era fanciullo.
Caro mio Filisten, un'altra uolta
Ti bacio, e mentre bacio questa bocca,
Bacio quella del padre. Hor tu fratello
Spogliati questa uile indegna uesta,
E prendi il manto d'oro, e prendi insieme
La corona e lo scettro: e tal t'honori
La gente d'Argo, qual me stesso honora,
E lasciando coi panni la tristezza
Haggiti la metà del Regno mio:
Però, ch'a me fia gloria a ritornare
Il paterno ornamento al mio fratello:
E si come uentura i Regni porge;
Così è donarli altrui, somma uirtute.

TH. *Gli Dei fratel pietoso, in cambio mio*
Rendano i premij a si gran merto uguali.
M'a questa testa squallida & afflitta
Lieto segno Real non si conuiene e
Ne tiensi degna l'infelice mano
Di toccar l'alto & honorato scettro.
Lascia, che fra la turba ascoso io uiua.

A. *Si grande è il Regno mio; ch'agiatamente*
Senza, che s'impedisca o questo o quello,
In pace e in union mai sempre due
A l'utile e a l'honor capir ui ponno.

TH. *Basti, ch'io tenga mio quello, ch'è tuo.*

A. *Io non so qual accorta e sauia mente*
Rifiutar uoglia di Fortuna il dono.

TH. *Colui, ch'a proua ha conosciuto; quanto*
Tal sia presente fuggitiuo e lieue.

A. Fratel col ricusar mi lievi e togli
D'un bello, eterno, & honorato nome.

TH. Regnar non uo: questo è il consiglio mio.

A. Se accettar non uerrai la parte tua;
Cagion farai, ch'io lasciarò la mia.

TH. L'accetto con tal patto, ch'io ne porti
Il titol solo: a te saran soggette
Insieme col fratel le leggi e l'arme.

AT. Tu te n'andrai diuoto al maggior Tempio;
E renderai a gli Dei debito honore:
Fin, che la Real mensa s'apparecchia.
Io sacrarò le uittime a gli Altari:
E meco ne uerran questi fanciulli,
V Menelao, e Agamennon gli aspetta.

C O R O.

CHI crederà giamai,
Ch'Atreo feroce e crudo
Veduto il suo fratel subito pianse?
L'odio po certo assai
In cor di pietà nudo;
E mal le paci tra nimici fanse.
Ma quando insieme danse
A la ragione amica
Duo fratei, che s'odiaro;
Ratto lo sdegno amaro
Fugga da petti loro, e l'ira antica:
Però, che'l uero amore
Acqueta ogni furore.
Mi marauiglio io bene,
Come tanto riposo

Di cotanto tumulto hoggi sia nato.
ur dianzi Argo e Micene
Insino al mare andoso
Risuonauano d'arme in ogni lato.
Del suo figliuolo amato
Pallida e sbigottita
Temea la madre; e'nsieme
Spargea querele estreme
Per il consorte suo sposa gradita;
Che con la spada in mano
Sen gia da lei lontano.
C hi rinuoua le Mura,
Oue debol le uede:
Chi ristora le torri, e chi le porte.
E l'importuna cura;
Che i cuor percuote e fiede;
Facea del sonno altrui l'hore piu corte.
Trista e pallida Morte
Sen giua per le menti
Hor di questo, hor di quella:
Ne si sentia fauella;
Ch'altro formasse, che dogliosi accenti.
Ne si uedea per strade
Altro, che lancie e spade.
Hor piu non s'ode il fiero
Suon di trombe e di corni;
Ch'a l'arme inuitar suol gli audaci cuori.
Lasciasi il fosco e nero
E con habiti adorni
Par, che ciascun la santa pace honori.
Coronate di fiori
Le uergini e donzelle

In uestir bianchi e schietti
Co i fanciul semplicetti
Lode cantano a Dio diuote e belle.
Tu, c'hai di noi gouerno;
Fa, che questa union duri in eterno.
Cosi, poi che'l furore
Del ciel irato stilla
Co uenti giu nel mar grandine e pioggia,
Cinta d'usato horrore
Freme Cariddi e Scilla,
Et ei gonfio e superbo hor scende, hor poggia:
E in disusata foggia
Fa risonar i lidi.
In cima gli arboscelli
Tremano i uaghi augelli.
Cercano i pesci i lor secreti fidi
Giuso ne fondi herbosi,
Oue si stanno ascosi.
Ma, poi, che'l ciel s'acqueta;
E ne le grotte oscure
Eolo serra i suoi uenti, amico e humano;
Subito il gran pianeta
I monti e le pianure
Orna e rischiara dal balcon sourano.
Puro, & humile, e piano
Si mostra l'ampio Regno
Del gran padre Nettuno:
E la'ue temea ogniuno
Scioglier ben saldo e ben spalmato legno,
Oue altrui piu diletta
Corre picciol barchetta.
Non si uede nel mondo

Lunga sorte mortale:
M'al suo contrario il suo contrario cede.
Diuien mesto il giocondo:
Il ben succede al male
E questi ha il capo, oue tenea gia il piede.
Il riso al pianto riede,
E al riso segue il pianto.
Chi si gode felice
Pensi, che puo infelice
Tosto tornar; ne si disperi in tanto,
Ch'infelice si giace
Di riposo e di pace:
A lcun non hebbe mai si amica stella,
Che del giorno futuro
Possa girsi securo.

A T T O IIII.

NVNTIO, CORO.

VAL mi leuerà uento alto da terra
Si; che di lei non uegga ombra ne segno?
Qual mi cingerà nebbia oscura, & atra,
Onde si tolga homai da gliocchi miei
Opra si scelerata; opra si cruda?
Empia casa Real, infame e brutta
Fino a Pelope e a Tantalo. C O. *che noua*
Apporti tu? N V N. *Oime che regno è questo?*

Puo esser, che Micene, e Sparta & Argo
Habbian prodotti si terribil mostri?
O pur son nati i duoi fratelli iniqui
V l'Histro da la caccia a i fieri Alani?
Oltra gli Hircani monti; oue mai sempre
Suol cuoprir il terren la neue e'l ghiaccio?
O doue i feri Antropofagi e Sciti
Fan le uiuande lor di carne humana?

C. E chi sostien si mostruoso parto
La patria nostra? hor di: che male è questo?

N. Dirò, s'io potrò dir, la mente mia
Tutta è smarrita: e d'ogn'intorno cinge
L'ossa e le membra spauentoso horrore:
E par, che tale ancor mi sia dauanti
L'imagine del fatto empio & oscuro.
Venti portate me quindi lontano,
Ou'è fuggito il dì uerso la fera.

C. A me dai col tacer maggior paura.
Dimmi, che cosa è quel, che ti spauenta?
E celando l'autor, se uoi celarlo,
Palesa a me si abominosa fatta.

N. Ne l'alta Rocca; che gia fece il padre
Del nostro empio Signor; è una gran parte
Di superbo edificio; che riguarda
Là uerso l'Austro; e così in alto s'erge,
Che a tutta la città preme e soura sta.
E in un uolger di ciglia po ciascuno
Tutte l'opre ueder, che quì si fanno.
Risplende l'ampio e spatioso Tetto
D'oro e di gemme: e son le aurate traui
Fermate su fortissime colonne
Di diuersi color uarie e distinte.

Piu oltre, è la gran sala, in cui frequenta
Per diuerse cagioni il popol tutto.
Nel basso è'l luogo penetrale e sacro
E del Regno e del Re. Ch'è in lunga ualle
Antico bosco; u non si uede pianta,
Che con bei rami l'altrui uista allegri,
E che si soglia coltiuar col ferro;
Accio, che producendo e frondi e frutti
Porga piu dolci e dilettose l'ombre.
Ma ui son mesti Tassi, atri Cupressi,
Et Elci antiche e negre. nel cui mezo
Ha una gran quercia per molt'anni graue,
Che s'alza sì, che tutto'l bosco auanza:
Di qui prender di Tantalo i nipoti
Soglion de' Regni lor gli augurij primi:
Quiui ricorrer ne' bisogni estremi,
E ne' dubbi pensier chieder aita.
D'intorno pendon le paterne insegne,
La corona di Pelope, e ciascuna
Opra, ben che crudel, de la lor gente.
Sonoui e rotti carri e l'alte spoglie,
Di Barbaro trionfo inditij e segni.
Surgeui in mezo d'acque negre e morti
Vn tristo fonte: il qual piu d'una pianta
Con negri rami eternamente adombra;
Tal di Stige crudel giu ne l'inferno
Si mostra brutta e formidabil l'onda;
Di cui nel nostro ciel questa da fede.
Quiui d'infernal spirti horride uoci
S'odon tutta la notte, e'l bosco intorno
Suona di uari strepiti e catene
Da non ueduta man tirate e mosse.

E quel, che solo a udir mette paura,
Cola si uede. L'anime de' morti
De' lor sepolcri horribilmente uscendo
Pallide hor quinci hor quindi errando uanno,
E per tutto spargendo immensi gridi.
A questo la gran selua accesa fiamma
Tutta circonda; e l'eleuate cime
Ardono senza foco; e mugge il bosco
Di rabbioso latrar, e'l Tempio istesso
E' di forme ripien uarie e diuerse,
(Che spesso mesto e spauentoso il rende:)
Il Tempio, che'l gran bosco occupa e tiene.
E non discaccia la paura il giorno:
Perche propria è del bosco eterna notte,
Non men che sia ne l'infernal cauerna.
Quiui a color, che con diuoti preghi
Le chieggon, d'humiltà uestiti il core,
Sempre si soglion dar certe risposte;
Che con si fero suon escono fuori,
Che po timido far sicuro petto.
O r poi, ch'entrò nel Tempio finalmente
Lo scelerato Atreo di furor pieno,
Prima ornò de' suoi doni i sacri Altari.
Ma chi potrà così stupendo fatto
Con parole agguagliar tanto, che basti?
Egli con dura fune a i tre fratelli
Ratto legò le delicate mani
Dopò le spalle lor con stretti nodi.
E a quei, che mesti e pallidi e tremanti,
Lo riguardauan lagrimosi in atto
Da far un'Orso diuentar pietoso;
Cinse le tempie di purpurea benda.

Intanto non ui mancano a tal opra
Gli odoriferi incensi, e'l liquor sacro
Di Bacco; e appresso il lucido coltello,
Il qual tocca le uittime; spargendo
Raccolto gran da le mature spiche,
Et insieme con quel candido sale.
Ogni ordine si serua, ogni costume;
Accio, ch'al brutto sacrificio indegno
Tanta scelerità non sia confusa.

C. *Chi fu l'ardita man, che strinse il ferro*
Ne' Regali fanciulli? Ahi, in quelle carne
Tenere, giouanili, & innocenti?

N V. *Egli fu'l sacerdote: egli homicida*
Con funesti preghiere audace forma
Di mortiferi uersi horrendi accenti.
Et sta inanzi a gli Altari: esso i meschini
A la morte da lui diuoti e sacri
Tocca con le sue man, gliordina e ferma;
E spesso col coltel gli segna e punge.
Egli accende gli Altari; e non consente,
Che di quanto conuien, si lasci parte.
Tremò il Tempio, la selua; e parimente
Il palazzo, la Rocca, e la gran sala;
E piu uolte accennar graue ruina.
Caddero giu dal cielo atre saette,
Giamai piu non uedute. Appresso il uino
Ne le fiamme uersato, immantinente
Per miracol diuin cangiossi in sangue.
Il Regale ornamento due e tre uolte
Cadde del capo: e le imagini sacre
Fur uiste lagrimar nel santo Tempio.
Me, che staua in disparte, ispauentaro

Cotanti noui e si terribil mostri.
Sol resta il fiero Rege immoto e fermo:
E minacciando i Dei, gia s'apparecchia
Al sacrificio, e ogni dimora lascia.
E poi, che si fermò presso gli Altari,
Riuolse gliocchi; e con aspetto toruo
Prima guardò quell'innocente seme,
Che lagrimando humil gli staua auante.
Di cui ne gliocchi legger si potea,
Si come dentro il cuor chiedea mercede:
Ne si uede il celeste arco dipinto
Di piu color; quanti color di morte
Vedeansi uariar ne i uolti loro.
E, come Tigre suol là sopra Gange
Da lunga fame stimolata e spinta;
Se auien, che sia fra duoi Giuuenchi in meZo,
Dubbia in chi prima insanguinar il dente,
Starsi sospesa: indi riuolger spesso
Hora a questo, hora a quel l'asciutta bocca:
Cosi'l feroce Atréo, tratto da l'ira,
Mirando hor questo, hor quel de i tre fratelli,
Dubbio chi ferir prima, tra se stesso
Confuso resta, e per gran spatio in forse;
Non, che questo importasse: m'accio tutti
Al sacrificio fier gliordini segua.
C. *In qual prima di loro il ferro tinse?*
N. *Quel, che tra l'uno e l'altro era d'etade*
Percosse in prima: e accio, che tu non creda,
Ch'es fosse di pietà del tutto ignudo;
Dedicò questo a l'Auo: ond'hebbe il figlio
Del gran Gioue e di Plote l'hostia prima.
C. *Con quel cuore il fanciullo, e con che aspetto*

S'offerse a questa morte horrida e dura?
Nol posso dir: et era a ueder lui
Spauentoso spettacolo et horrendo.
Il Re crudel lo prese ne i capelli,
Con l'una man: con l'altra il ferro spinse,
Fin, che nel petto suo tutto l'ascose.
Al trar del ferro si sostenne alquanto
Quel corpo in piedi, e quà e là piegando
Finalmente cadeo sopra di lui,
E di sangue il Tiran per tutto sparse.
Egli piu, che mai crudo, a i sacri Altari
Tragge doppo di questo Polistene,
Perch'egli compagnia faccia al fratello.
E di lui percotendo il bianco collo
Ferillo con tant'impeto e si forte;
Che di quà il corpo sanguinoso resta,
E di là salta il capo: e dalla bocca
Esce con rotti et imperfetti accenti:
Fanne giusta uendetta o padre Gioue.
C. Che fece poi? Rimase satio a questa
Spietata occision de' duoi nipoti,
E perdonò al fratel minor d'etade;
O a tai scelerità la terZa aggiunse?
N. Chi mai ueduto ha ne le Selue Armene
Spauentoso Leon satio e ripieno
Di molta carne e sangue; che nel meZo
Stando del guasto e humil, timido armento
Benche uinta e scacciata habbia la fame,
Non però pone l'ira: e altier minaccia
Col stanco dente hora quel Toro, hor questo
Pargoletto Vitel, che'l guarda e trema:
Pensi di ueder tal empio e superbo

Il Re: loqual tenendo il ferro in mano
Fatto uermiglio homai di doppio sangue,
Ancor non satio de l'ardente sdegno
Drizzo gliocchi al fanciul; ne piu potendo
La gran rabbia tener, squarciogli i panni
Dinanzi: e immerse nel tremante petto
Il ferro sì, ch'a quel dopo le spalle,
Aprendo larga uia, n'usci la punta;
Sopra de' rij contaminati Altari
Cadd'egli; e col suo sangue i fochi estinse;
E per l'una e per l'altra empia ferita
Lo spirto rese; e qui finì suoi giorni.
C. *O crudeltà, ch'ogni crudele auanza.*
N. *Veggo, ch'a te di doglia e di paura*
Treman tutte le membra, ma non resta
L'abominoso fatto a questo segno:
E' piu quel, che riman, di quel, c'ho dett
C. *Come trouar si puo cosa piu cruda?*
N. *Pensi, che questa sia, pensi, che sia*
Di tanta crudeltade estremo fine?
Questo è un grado; io nõ son giunto a l'alte
C. *Che puote ei far piu scelerato e brutto? (Z*
Ha dato forse i corpi de' nipoti
A mangiar a le Fere? N V N. *Dio uolesse;*
C'hauesse fatto cio: che stato fora
Di gran lunga peccato assai men graue;
E ne la crudeltà qualche pietate.
O gran sceleritá; e tal, che uera
Creder non la potran secoli & anni.
Egli da petti lor tremanti ancora,
Ancor caldi, ancor uiui, trasse fuori
Gli interior con le sue proprie mani.

Ancor

Ancor spiran le uene, e parimente
Il cor pauido ancor saltella e trema.
Ma quei con occhio fier ricerca e tocca
Le fibre, & il futur riguarda in elle;
E per dentro discorre, e segna, e nota.
Poi, che gli piacquer l'hostie, homai securo
S'accinge a noua impresa, e d'esse pensa
Apparecchiare al frate empie uiuande.
Cosi diuide i corpi in molte membra,
E le membra in piu parti. Quiui è un braccio,
Colà una gamba. Indi di parte in parte
Di quà le carni, e di là l'ossa stanno.
Sol riserba le teste, e quelle mani,
Che gia in segno di fe date gli furo.
Vna parte arrostir: altra a le fiamme
Ei uuol, che bolli. Alche tre uolte il foco
S'ammorzò per pietade: & altretante
Egli con le sue mani empio l'accese:
E cosi legno appresso legno aggiunse,
Che stimolato, suo mal grado auampa.
Stride il fegato ne' schidoni inuolto;
Ne so ben qual gemeo, la carne o'l foco.
La negra fiamma si conuerte in fumo:
Et esso tristo; e come nebbia, graue
Tutto n'empiè lo scelerato loco.
O Febo; ancor, che tu ritorni a dietro,
E nel mezo del dì rendi la notte;
Tardo ascoso ti sei, tardo fuggito.
Hora il misero padre allegro a mensa
De la Real Corona ornato il capo
Mangia de' figli suoi le proprie carni:
Che poste in uasi d'or, fumanti e calde

Gli fa recar dinanzi il suo fratello.
Resso piu uolte ne le fauci il cibo,
E piu uolte cercò d'uscir di fuori.
O misero Thieste hai ne' tuoi mali
Questo di ben, che ancor non gli conosci:
Ma tosto ei perirà: Quantunque o chiara
Luce del mondo, ritornando adietro
Lasci, che si ricopra, e che si ueli
D'inusitate tenebre la terra:
Pur tutto si uedrà chiaro e palese.

CORO.

OCCHIO del mondo, e padre
De le cose nascenti:
A l'apparir del cui bel raggio amico
Ratto i uaghi ornamenti
Spariscon de la notte:
Non pur l'oscure & adre
Bende, di ch'ella l'aria adombra e cinge;
Perche in mezo del giorno
Il tuo lume s'asconde,
E l'aurato tuo crin tuffi ne l'onde?
Deh, perche'l ciel depinge
Color fosco e nimico?
Son dunque o Febo: sono
Le leggi di la su del tutto rotte?
Perche si subit'ombra
Il nostro Polo ingombra?
Forse, che un'altra uolta
I feri e impi Giganti
Han congiurato di pigliarne il cielo.

S'l sole a drieto uolta;
E non è differente
Dal suo principio il fine;
Io temo, che ruine
Ogni cosa egualmente.
Quando notte giamai
Vide si tenebroso e oscuro uelo?
I chiari aurati rai
Non dimostran le stelle;
Ne le sue corna belle
Scopre la Luna, e'l suo forbito argento.
In che breue momento
(Cosa non uista auanti.)
Con horrenda figura
Si cangia la natura?
Temo; che'l cerchio ornato
De' bei celesti segni;
Che con obliquo giro
Lo spatio di tre Zone abbraccia e tiene:
V sempre si contiene
Tutto'l camin del Sol, ch'ogn'hor correndo
Per lui, fornisce l'anno;
Ne si parte gia mai da nessun lato:
Temo, ch'egli non resti
De suoi animali degni
In breue ignudo e priuo
Con ugual scempio e danno
Di ciascun spirto uiuo:
Ne la cagione ancor ueggo o comprendo;
Mentre a quei luoghi e a questi
Riuolgo gliocchi mesti.
Temo, che l'Ariete

Giu non caggia ne l'onde,
Per lequali Helle gia, timida addusse;
E le candide sete
Non ui bagni e profonde
Il uago Toro; e seco
Ne tiri i duo Gemelli:
E questi Cancro; e'nsieme
Caggia il fiero Leone
Gia uinto e soggiogato
Da le forZe supreme
Del generoso Alcide:
E con la faccia bella
La Vergine DonZella.
Caggia lo Scorpione,
E l'armato Chiron d'arco e saette:
Caderà il Capricorno
Ne meno lascierà l'Aquario l'urna;
E torneran ne le lor acque i pesci;
E'l serpe, che diuide
Ambe due l'orse; e caderanno anch'elle
Col custode del carro.
E *noi ueduti degni*
Fra tutti li mortali
Sarem; sopra de' quali
Giunga l'ultima etade:
E l'ordine cangiando, e mpio e peruerso
Si mostri l'uniuerso.
Ma lascinsi i lamenti,
E i lagrimosi accenti,
Esca la tema dal mio petto fuora
SenZa piu far ritorno.
F *ate quel, che si dee*

A l'opre inique e ree
Anime benedette.
Tu Febo il tutto mesci
Si, che non scampi alcuno;
Ne piu tra noi si uegga hora diurna.
Ben è di uita ingordo
Chi ricusa il morire;
Se uede nel profondo
Seco perir il mondo.

ATTO V.

ATREO.

OR Ben son io felice:
hor ben auanzo
Di gioia ogni mortale;
Hor ben uo eguale a Gioue,
E superbo le stelle aggiungo e tocco:
Hor ueramente del mio Regno io tengo
La corona e lo Scettro,
E l'honorato seggio
Del mio honorato padre.
Ben posso homai lasciar quieti i Dei;
Poi, ch'al bramato effetto
Giunto è la somma de' miei uoti honesti.
Gia fatto ho pienamente
La mia uendetta giusta.
Ma perche pienamente:

Se ancor molta n'auanza?
Voglio a l'empio fratello.
Anzi a l'empio nimico
Del mio dolce riposo
Appresentar dauanti
De' mangiati figliuoli
Le sanguinose Teste.
Io uoglio, ch'ei conosca
Quai stati sian de la sua Mensa i cibi:
Ma uoi perche fuggite?
Perche fuggite o Dei?
Duolmi di non poter teneruì a forza
A ueder tai uiuande.
Ma basta, che uedute, e che mangiate
Se l'habbia il proprio padre;
Et hor si goda le reliquie estreme.
Hor, mal grado del dì, uo che tal fatto
Gli si mostri e palesi:
E sgombrerò d'intorno
Le tenebre, ch'ancor celate e ascose
Gli tengon le miserie; in ch'è sepolto
Fra paura e dolore
Fra il suo misero cuore
Egli fin qui n'è stato
Troppo securo e lieto,
E troppo lungamente a mensa siede.
Assai s'è dato al cibo,
E al don di Bacco assai.
Hor bisogna, ch'ei sia sobrio e modesto
Per conoscer suoi gusti.
Voi pronta turba e presta
De' miei serui fedeli,

Tosto aprire le porte
Di quel sacrato Tempio:
Accio la nostra festa
La nostra immensa gioia;
Gioia, qual si conuiene;
Si palesi a ciascuno.
Io uo ueder, si come
Il nuouo Re Thieste
Contemplando le teste
De' suoi cari figliuoli,
Si cambierà nel uolto.
Voglio ueder, si come
Lo spirito fuggendo
Quel corpo lascierà pallido e bianco;
Se potrà a tal spettacol restar uiuo.
Questo fia: questo il frutto
Di tutta l'opra mia.
Non gia di ueder lui
Miser subitamente,
Ma contemplar, si come
E i misero diuente,
Che la sua lunga noia
Sarà mia doppia gioia.
Gia di dentro ogni cosa luce intorno
D'accese faci: e si po ueder chiaro,
Come a punto io desio.
Ei giace tra la porpora e tra l'oro:
E dal uino hoggimai madido e graue
Soura la manca mano appoggia il capo:
E mostra d'esser satio. O me felice
O me maggior de i Dei
E non pur Re de i Regi.

Ecco, che'l largo affetto
Auanza i voti miei:
Egli è satol de le sue proprie carni:
Ecco, ch'ei uersa il uino
Dentro il capace argento. Hor bei securo:
Ch'ancor de l'Hostie tanto sangue auanza,
Ch'in te spegner potrà la sete tutta.
Hor uo, ch'ei beua de' figliuoli il sangue;
C'ho riserbato in questo Vaso d'oro.
S'el beua quella bocca,
Che'l mio beuuto haurebbe.
Questo negro color d'antico uino,
Con che temprato l'ho, copre il uermiglio,
Ch'ei ueder non potrà, s'è uino o sangue.
Ecco, ch'ei canta: e soaui concenti
Formano le sue labbra horride e molli
Del grasso de' suoi figli. E' ben meschino
Chi la propria miseria non conosce.

THIESTE.

FVGGITE dal mio petto
Cure noiose e graui:
Fuggasi la tristezza,
La paura e'l dolore:
Fugga la pouertade
Del mio essilio compagna.
Fuggasi la uergogna
Amica de gli afflitti: & ogni cosa
Sia ripien di diletto:
Entriui l'allegrezza,
V'entri desio d'honore;

L'amor e la pietade,
E tutto quel, ch'agogna
Nobile & alto cuore:
Hor, che son giunte l'hore
D'insperato Regnar, dolci e soaui;
Hor, ch'io siedo a l'altezza
Del mio paterno Regno.
Chi cade al basso, deue
Riguardar, onde cade;
E non doue è caduto:
E far col dolce, che gia n'hebbe, leue
Quello, che gli è auenuto:
Perche torno a gli accenti
Lagrimosi e dolenti?
Guardisi a quel, ch'io sono,
E non a quel, ch'io fui.
Ma de' miseri afflitti,
E' natural costume
Di non creder al bene.
E, quantunque gli affanni
Tornino in dolce pace;
Lor pur diletta e piace
D'hauer l'animo in pene.
Oime, che farà questo?
Che mi uieta e mi toglie
Di celebrar il giorno
De la mia nuoua gioia?
Perche da gliocchi miei
Esce pioggia di pianto?
Perche da capo a sospirar ritorno?
Chi inuidia il mio soggiorno?
Qual è nuoua cagion, che mi s'asconde?

Questa di fiori e fronde
Vaga ghirlanda e cara
Chi mi fura? e contende,
Ch'io cinga d'essa le felici tempie?
Perche cagion dal loco; oue le pose
La propria e istessa mano;
Queste uermiglie Rose?
Ch'l cor gia lieto, m'empie
Di subito terrore?
I capelli, i capelli
Molli di pretiosi e ricchi odori,
Mi s'arricciano, ahi lasso;
E pur da gliocchi fuori
Spargo lagrime e pianto.
L'alma circonda intanto
Horror, doglia, e paura.
Rabbia mi uien al cuore
Di squarciar questi panni:
Di pianger sol; sol di gridar desio.
Cosi di gran Fortuna
E gran segno talhora
Picciol gonfiarsi d'onda.
Ma che dico? che penso? e che piang'io?
Hor fidar ti conuiene
Nel tuo caro fratello:
E se pur temi? o tardo, o temi in uano.
Gia temer non uorrei:
E pur auen, ch'io tema;
E dirne la cagion io non saprei.
O miseri occhi miei
Voi pur piangete ancora:
E'l miser cuor si duole:

Ne so, qual sia maggiore
O la tema, o il dolore.

ATREO, THIESTE.

QVESTO *sacrato dì festo & altero*
Celebriamo fra noi, caro fratello
D'un medesmo uoler stretti & uniti.
Questo è quel dì, ch'eternamente deue
Fermar con saldo piede il Regno nostro:
E con tenace nodo, amico, e dolce
Legar di certa caritade e pace,
Per non si scior giamai, tenace fede.
TH. *Gia, pietoso fratel, satio mi sento*
Egualmente nel cuor di cibo e uino.
Se meco i figli miei fosser presenti;
Il colmo in me saria d'ogni allegrezza.
AT. *Credi, ch'ei siano in braccio di suo padre:*
Teco sono e saranno eternamente:
E non temer, che sin che resti uiuo,
De la tua stirpe ti si tolga parte.
Ben uedrai tosto i desiati uolti:
Pensa d'esser di cio pago e satollo;
C'hora insieme co miei felicemente
Honoran pueril sacrata mensa.
Intanto apprenderai questo presente,
Che così'l cuor, come la man ti porge:
E beuerai l'almo liquor di Bacco
Insino al fondo del dorato Vaso:
TH. *Io uolentieri, e con allegre ciglia*
L'offerto don del mio fratello accetto,
E pria ad honor de li paterni Dei

Lui leggiermente con le labbra gusto :
Poi beuerò ad honor di chi lo porge.
Ma perche nel toccar trema la mano?
Perche si graue è il peso, ch'a fatica
Sostener io lo posso? e perche il uino
Da le mie labbra s'allontana e fugge?
E mentre l'auicino, esce del Vaso,
E su'l mio petto si riuersa e cade?
Trema la mensa: e a pena luce il fuoco,
Che pur dianzi spargea fiamma si chiara.
Par, che tutto d'horror s'ingombri il cielo.
E piu si densa ognihor la negra nebbia,
Che d'ogniintorno lo circonda e copre;
E la notte s'asconde in fosca notte;
Ne si uede apparir pur una stella.
Scenda nel capo mio l'atra procella;
E tutto quel, c'horribilmente intorno
Alta ruina altrui segna e minaccia,
Non offenda il fratel, ne i miei figliuoli.
Tu rendumegli homai: fa, ch'io gli uegga.

AT. Gia te gli renderò; ne temer dico,
Che te gli possa tor giorno futuro.

TH. Io pur nel uentre mio per tutto sento
Insolito tremor, che'l preme e scuote;
E dentro graue e non piu usato peso.
Si duole e geme acerbamente il petto,
E pur questo non è gemito mio.
Hor uenite miei figli: hor gia uenite;
Doue ui chiama il uostro caro padre:
Che nel uedermi il uostro aspetto auanti
Subito fuggirà tutta la doglia:

AT. Conosci queste teste, e queste mani?

Questi son tuoi figliuoli: hora gli abbraccia,
Che questo è Filisten; questi son gli altri.

TH. *Oime, come consenti*
Terra crudel, di sostener ancora
Tanta sceleritade?
Perche non t'apri, e non sommergi noi
Teco insieme nel centro
De l'infernal palude?
A lme di pietà nude
Non indugiate tanto.
Fate, ch'ella si spezzi,
E nel maggior profondo
Hora ci inghiotti uiui.
Non sia pietra hoggimai
Intera, ferma, e salda
Di questo iniquo Regno:
Ma tutto insieme una ruina inuolui.
Perche noi due fratelli,
Scelerati fratelli
Ancor sostiene il mondo?
Ma qual luoco, qual pena
Si trouerà giamai
Giu nel Tartareo fondo,
Che sia degna di noi?

AT. *Riceui allegramente anima ingrata*
I desiati figli. Ecco, che pure
Te gli faccio ueder, quai tu gli merti:
Godigli, bacia; a tutti tre comparti
Gli abbracciamenti e le parole care.

TH. *Questa è la pace: questa*
La pietade, e la fede
Par mò data al fratello?

Cosi poni giù l'ira:
Cosi il tuo sangue honori.
Ah spietato fratel, ti prego almeno
Concedimi, ch'io possa
Sepelir le mie carni.
Io non ti cheggio dono;
Per cui l'odio si parta dal tuo petto.
Anzi tu prenderai
Allegrezza maggiore,
Veggendo abbruciar morti
Color, ch'odiasti uiui.
Conseruar non dimando,
Gia misero & esangue,
Ma consumar ne l'ultime fauille
I pegni del mio sangue:
Questa sarà la parte di quel Regno,
Di cui non era degno.

A T. *Quel, che non resta è teco: e quel, ch'auanza*
De tuoi figliuoli, quando t'aggrada, haurai

T H. *Forse pascon le Fere? o gli riserbi*
A le bestie, e a gli Vccelli?

A T. *Tu medesmo hai mangiati i figli tuoi:*
Empia uiuanda: e non t'accorgi ancora.

T H. *Oimei, oimei, oimei;*
Hor la cagione intendo
Del dì cangiato in notte.
Non han potuto i Dei
Veder tal crudeltade.
O celeste pietade
Dunque puoi consentir tanto peccato?
Et io trouo parole,
Da poter lamentarmi?

Hor non deuria il dolore,
La paura, e l'horrore
Tosto di uita trarmi?
Io ueggo inanzi gliocchi
Le teste de' miei figli:
Veggo i uisi sanguigni:
Veggo le care mani,
Che pur hor m'abbracciar si dolcemente.
O secoli inhumani,
O scelerata etade.
Oime, quante fiate
Mi si serrò la bocca
Fuggendo di gustar cibi si fieri.
Hor le uiscere tutte
Mi si riuolgon dentro,
Che'l pasto empio e crudele
De' miei figli pietosi
Vorrebbe uscir di fuori: e tuttauia
Va cercando la uia:
Fratel porgimi homai,
Porgimi quella spada,
C'ha troppo del mio sangue.
Lascia, che queste mani
Lor facciano la strada.
Se tal gratia mi nieghi;
Non mi negar almeno
D'uccider me, si come hai quelli ucciso.
E, si come potesti
Rendermi de le carni
Satio de' miei figliuoli;
Satiati de le mie:
Che cio facendo, haurai l'un cibo e l'altro.

A che stato son'io;
Che premio i figli miei,
Et ei premon me stesso.
Questa è ben crudeltade,
Ch'auanzi ciascun fine.

AT. *Non dee la crudeltà passar il segno*
Alhor, ch'offende altrui: ma a la uendetta
Fu sempre laude, ch'ogni segno auanzi.
Ma poco è quel, c'ho fatto: ch'io douea
Trar di lor uene il sangue: e così caldo
Sparger con le mie man ne la tua bocca:
E farti d'essi uiui, e a te dauanti,
Beuerne il sangue, ma la troppa fretta
Non mi lasciò considerar il tutto.
Basta: io gli uccisi, e de le carni loro
In piu parti diuise, altre arrosthite
Et altre cotte ne feruenti stagni,
Io t'ho fatto satiar, si come merti.
E la morte fu tal, ch'essendo uiui,
Io stesso lor tagliai le membra e l'ossa.
Io stesso ne fui cuoco, e gemer udi
Ne gli schidon le fibre; e parimente
Ne gli ardenti Carbon stillar il grasso.
Il che con piu ragion doueua indurre
A far il padre: acciò, che le tue mani
Haueſſer cotte le uiuande tue.
Che'l non saper quel, che mangiaui, è stato
Vn mangiar troppo dolce e troppo caro.

TH. *Vdite Santi Dei*
L'alta sceleritade.
Odila il basso inferno:
Vditela uoi mari,

E tu terra l'ascolta,
E questa horrenda notte;
Che sola uede e intende
Tante miserie mie.
Anzi tu non la uedi:
Che i chiari lumi tuoi
Tutti sono spariti.
Tu, sommo padre eterno;
Che'l ciel gouerni e uolgi;
Deh per la tua pietade
Copri d'horridi nembi il mondo tutto.
Nascano uenti e tuoni:
E con gli ardenti strali
Punisci chi è cagione
De la perduta luce.
Anzi uibra Signor nel capo mio
Le tue giuste saette.
Che, s'io uo sepelire
I miei cari figliuoli;
Prima arder ti conuien questo mio corpo.
Ardilo o padre Gioue.
E se non moue i Dei
Tant'empia crudeltade;
Copri mai sempre il mondo eterna notte;
E'l sol, ch'a noi s'asconde,
Si stia sempre ne l'onde.

AT. *Hor lodo le mie mani: hor bene acquisto*
Di quanto far douea la uera palma.
L'opra poco ualea; s'io non uedeua
Il tuo graue dolor, che m'è presente.
Hor duolti pur homai, quant'io m'allegro:
Gia son sicuro, ch'a me nasceranno

Veri e certi figliuol del sangue mio,
E saranno i miei letti interi e casti.

T H. *Non meritauan questi*
Miei innocenti figliuoli.
Me sol punir doueui
De l'offesa a te fatta.

A T. *Meritauano, in quanto*
Erano tuoi figliuoli.

T H. *Come soffrir potesti*
O scelerato Mostro,
Di far, ch'i suoi figliuoli
Fosser uiuanda al padre?

A T. *Fatto ho quel, ch'i deuea: e piu mi gioua*
Quanto so, ch'eran tuoi certi figliuoli.

T H. *Non si dee crudeltade*
Punir con crudeltade.

A T. *Io ben m'accorgo, che la doglia nasce*
In te maggior; perch'io con la prestezza
T'ho leuato di man l'alto lauoro.
Che uoleui tu pria de le mie carni,
Ch'apparecchiar a me uiuande tali;
E occider miei figliuoli con l'aiuto
De l'empia e indegna genitrice loro:
Ch'io non lo uo dar titol di conforte.
Ma forse t'impedio, che non lo festi,
Il creder, ch'essi ancor fosser tuoi figli.

T H. *Le mie degne uendette*
Faranno tosto i Dei.

A T. *Io lascierò, che te puniscan sempre*
Con eterno supplicio i tuoi figliuoli
Inghiottiti e sepolti nel tuo corpo.

CORO.

L'ALMO Fattor del mondo
Giusto e pietoso Dio,
Non lascierà giamai
SenZa giusta uendetta
Questo peccato rio,
Ch'ogni peccato altrui uince d'assai.
Sia pur l'empio Tiran lieto e giocondo,
Degno gastigo aspetta;
Se ben l'ira del cielo
Non uien con molta fretta.

IL FINE DELLA TRAGEDIA DI THIESTE.

REGISTRO.

A B C.

Tutti sono Sesterni, eccetto C, che è Terno.

LA HECVBA

TRAGEDIA DI M. LODOVICO DOLCE.

DI NVOVO RICORRETTA E RISTAMPATA.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL GIOLITO DE' FERRARI.
M D L X.